

## **CONCORSO LETTERARIO LICEO CLASSICO ITSOS "MARIE CURIE"**

### INCIPIT

Ambrogio Maria Martignano Uboldo  
contemplava estasiato i tocchi finali della sua  
dimora .

L'architetto Camillo Rougier, suo cugino,  
aveva fatto un lavoro esemplare .

"Una facciata degna della Scala del  
Piermarini " sussurrò fra sé , compiaciuto,  
osservando l'architettura armoniosa della sua  
nuova Villa a Cernusco sul Naviglio, dove  
brillantezza, ordine ed esatta partitura di spazi  
erano l'emblema della Luce della ragione. Ma  
Uboldo sapeva bene che essa non poteva  
illuminare fino in fondo la tenebra dell'animo  
umano. E così al rigore neoclassico della villa  
aveva aggiunto il suo contraltare d'ombra.  
Nei sotterranei e a fianco della costruzione,  
sotto una collina artificiale, aveva, infatti,  
fatto costruire un labirintico intreccio di  
gallerie che conducevano al Tempio della  
notte per i riti segreti massonici, dove  
periodicamente si riuniva con i suoi  
confratelli. Sopra di esso sorgeva il suo  
giardino delle delizie: un parco all'inglese con  
un ameno laghetto nato dalla deviazione delle  
acque della Martesana e una cascina con gli  
affreschi della storia d'amore di Angelica e  
Medoro.

Per inaugurare la villa aveva previsto proprio  
la rappresentazione di un'operina in musica  
sulla follia di Orlando. Orgoglioso della sua  
bella voce da baritono, Uboldo



aveva deciso di impersonare il paladino che perde la testa quando scopre che la bella Angelica, della quale è più cotto d'una pera cotta, s'è invaghita del semplice scudiero Medoro.

«Un moro biondo, figurarsi! Si sarà tinto i capelli» aveva gorgheggiato maliziosa la giovane soprano Giuditta Pasta, alla quale spettava il ruolo d'Angelica. Alla serata era presente tutta la crème di Milano, compresi molti nemici personali di Uboldo, suoi rivali in affari e in avventure amorose, che davanti a tanto sfarzo sicuramente schiattavano d'invidia. Fra nobili, dame galanti, proprietari terrieri e ricchi mercanti, il vecchio economista Melchiorre Gioia s'aggrava spaesato in compagnia del suo giovane amico Silvio Pellico, mentre l'avvocato Giuseppe Pasta, marito della bella soprano di cui era gelosissimo, se ne stava appartato squadrandolo con aria truce tutti gli invitati di sesso maschile sotto i settant'anni.

Fu per un contrattempo dell'ultimo momento, una banale slogatura durante le prove pomeridiane, che Uboldo venne costretto a

dare forfait. E questo gli salvò la vita. A morire al posto suo fu un giovane baritono di Lomazzo caldamente raccomandato da Giuditta Pasta, tale Anselmo Bertazzoni, che conosceva già la parte e l'aveva sostituito in fretta e furia. “Con la parrucca, l'elmo e la corazza, nessuno s'accorgerà dello scambio” s'era rallegrato Uboldo, che nell'imminenza del debutto non si sentiva più così sicuro delle sue doti canore. Era bastato raddoppiargli la paga, per convincere il giovanotto a restare nell'anonimato, lasciando credere che a cantare fosse davvero il padrone di casa. E adesso quel povero ragazzo giaceva morto, schiacciato sotto il gigantesco ippogrifo di cartapesta e fil di ferro che gli era piombato addosso perché qualcuno –com'era apparso, subito evidente ai primi soccorritori– aveva tagliato le pesanti corde dell'argano che lo teneva sospeso in volo. Rabbrivendo, Uboldo si rese conto di essere lui la vittima designata. E molti, fra i suoi invitati, avevano buoni motivi per ucciderlo.....